

- 3 Prima pagina
- 4 Siamo qui per amare la vita
- 6 Giosue' Boesch, il cammino di un profeta
- 2 Quando sono debole, allora sono forte
- Le cicatrici e le ali
- La dignità della sofferenza
- 20 Anna che sorride alla pioggia
- **24** Paginone centrale
- 26 Una nuova vita per Milena
- 30 Davide Rondoni e il segreto della poesia
- 34 La notte di Romena
- **36** Prima del pane
- 38 Un cammino in otto libri
- **40** Gli incontri "Semplicemente Vivere"
- **42** Diario di Romena
- **46** L'Agenda 2018

"DIO NON È VENUTO A SPIEGARE LA SOFFERENZA, È VENUTO A RIEMPIRLA DELLA SUA PRESENZA"

Paul Claudel





trimestrale Anno XX - Numero 6 - Ottobre 2017 REDAZIONE Iocalità Romena, 1 - 52015 Pratovecchio (AR) tel. 0575/582060 - giornalino@romena.it

Il giornalino è anche online su www.romena.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Massimo Orlandi

Raffaele Quadri

DEDAZIONE:

Massimo Schiavo, Maria Teresa Marra Abignente, Pierluigi Ermini, Barbara Tonetto.

FOTO

Gianna Feller, Ferdinando Binci, Simone Stanislai, Giulio Mariotti. COPERTINA: icona di don Luigi Verdi STAMPA: Arti Grafiche Cianferoni

Pratovecchio Stia (Ar)
HANNO COLLABORATO:

Giusi Brunetti, Maria Teresa Abignente, Pier Luigi Ricci. Filiale E.P.I. 52100 Arezzo Aut. N. 14 del 8/10/1996

Prima pagina

valore alla parte più fragile ed esposta di ciascuno di noi. Il messaggio è simbolico, ma non astratto. Dietro c'è una vita. La vita di un grande amico di Romena, di un uomo che ha contribuito a realizzare la nostra Fraternitá. Giosuè Boesch.

Giosuè aveva cominciato a dialogare con l'oro fin da ragazzo. Sarebbe stato il suo mestiere se le parole, anch'esse dorate dei libri sacri, non lo avessero attratto ancora di più. Divenne pastore della chiesa luterana e teologo. Era un uomo molto stimato nelle zone di Zurigo e della Svizzera tedesca dove esercitava la sua missione pastorale.

Intorno ai cinquant'anni, però, una complessa crisi umana e spirituale si conficcò nella sua vita chiedendogli a gran voce di cambiarla. Dopo un lungo e travagliato cammino di ricerca interiore Giosuè decise di lasciare, come San Francesco, tutte le sicurezze accumulate, e ricominciò da capo, da solo, in Italia. Quando lo conoscemmo, all'inizio degli anni Novanta, viveva da monaco in un minuscolo eremo ai piedi di Camaldoli: la sua vita aveva trovato una nuova armonia nell'incontro tra la preghiera e il lavoro delle icone, cioè nella riscoperta del suo mestiere di orafo, messo però al servizio del suo cammino di fede.

Giosuè, in quel suo lungo travaglio, aveva ripensato al valore simbolico di quel metallo prezioso. E se da ragazzo i maestri di bottega gli avevano spiegato che l'oro non poteva contaminarsi con altri metalli (avrebbe perso in caratura), da monaco e da artista scelse proprio quella strada. E cominciò a fondere l'oro con il rame o con l'ottone: l'oro simboleggiava il divino che accettava di entrare dentro l'umano dandogli più valore. Tutto questo avveniva grazie alla fusione ottenuta col fuoco: in alcune fasi, per l'amico monaco, la nostra vita deve accettare di sottoporsi a una prova del fuoco per trasformarsi e accoaliere su di sé nuova luce.

In questo percorso Giosuè giunse poi a dare all'oro anche il valore per cui lo abbiamo evocato in questo giornalino: lo collocava nelle fratture degli oggetti abbandonati (pezzi di legno, pietre, vecchie tegole) che avrebbe trasformato in icone. Quei punti di imperfezione, per lui, meritavano non l'oblio di una sutura, ma una sottolineatura speciale: le gocce d'oro erano le lacrime di Dio, lacrime per accompagnarci e per risollevarci. Quando stiamo male qual è la prima cosa che può farci stare un po' meglio? È sentirci non abbandonati. Per Giosuè quell'oro rappresentava la presenza di Dio, di un Dio vicino, che si china sull'uomo e sulle sue ferite.

Ma quell'oro era anche il segno che proprio nella dimora delle debolezze c'è la chiave del nostro sbocciare e l'invito a trasformare la nostra "pietra scartata" in "testata d'angolo".

Spesso malediciamo le nostre fragilità perché ci rendono meno competitivi: nel suo linguaggio simbolico Giosuè ci invitava invece a chinarci su di esse, perché sorgente della nostra forza.

Da cinque anni Giosuè ci guarda dal cielo. Ma anche da lì ci consegna idealmente i suoi strumenti di orafo per invitarci a fondere una piccola goccia d'oro e a collocarla su ciò che, di noi, viviamo come una zavorra. Perché quel punto più delicato, più fragile, più esposto può anche diventare un segno di luce, una proiezione di speranza. Una fessura d'infinito.

Massimo Orlandi



Ci è stata fatta una promessa: "La mia gioia sia in voi, e la vostra gioia sia piena" (Giovanni 15,11)

E allora perché ciascuno di noi è chiamato a vivere il dolore? Come lo si giustifica? Come lo si affronta?

ono inondato dalle sofferenze che tanti appoggiano sulle pietre di Romena. Ferite umane che mi entrano addosso, ogni volta, disarmandomi.

Quello che so è che posso offrire davvero poco, se non la spinta a riconoscere quella ferita, a non nasconderla, per far sì che possa essere affidata al vento aperto delle domande.

Perché une ferita che non respira si infetta, una ferita esposta al sole della vita può rimarginarsi. Davanti alle sofferenze e alle fatiche delle persone sento di poter offrire solo pochi, scarni suggerimenti.

Il primo è un invito a star dentro quella situazione, a non scappare. Cosa fa una mamma accanto al bambino che brucia per la febbre? Sta. Non può far altro.

Stare vuol dire accettare il silenzio della vita davanti alla prova. È accettare il silenzio assordante di Dio durante le nostre sofferenze.

Durante la tormenta del dolore ci sentiamo come una bottiglia in mare, abbandonati e in balìa, ma se riusciamo a stare in quelle onde, qualcuno, prima o poi, ci raccoglierà perché la prova, ogni prova, ha un inizio e una fine.

E poi, in presenza del dolore, bisogna imparare a curare il presente. La vita esiste, va avanti, anche quando è fatta di fatica e sofferenza: il dolore non va negato, non va considerato come un corpo estraneo. "lo – scrive Pindaro – seguirò il destino presente curandolo come posso".

È il mio dolore, appartiene a me. Non posso evitarlo. Neanche chi ha fede può farlo. La fede non ci risparmia il dolore. Dio protegge non dalla sofferenza, ma nella sofferenza.

Infine il terzo passaggio, quello decisivo,

è imparare a trasformare. Il dolore di per sé non produce né senso, né direzioni.

Siamo noi a dare senso al dolore: nominandolo, attraversandolo, domandolo e alla fine trasformandolo. In forza e in amore.

Ricordate Giacobbe e la sua lotta con Dio? Anche la sofferenza è un corpo a corpo, una lotta silenziosa fra l'al di qua e l'aldilà.

Ma se riusciamo ad affrontarla vivremo la stessa incredulità di Giacobbe dopo aver lottato con l'angelo: l'angelo si arrende, arriva l'alba... e lui, Giacobbe non è più come prima. Zoppicherà e avrà cambiato nome...

Dopo ogni dolore non saremo mai più come prima: il dolore ci trasforma, ci apre, ci scarnifica.

Il vero modo di affrontare un dolore non è quello di metterlo ai margini, ma nel mezzo, di starci dentro, curarlo per quanto possibile ed affrontarlo con amore, per trasformare la sofferenza in luce.

Se riusciremo a farlo, nel braciere del nostro cuore troveremo ciò che avremo partorito: la nostra perla rara, il nostro tesoro, la nostra goccia d'oro.

E capiremo l'unica cosa che c'è da capire: che siamo qui per amare la vita.



Era l'uomo del fuoco. Non c'è passaggio di vita, diceva, in cui non serva passare attraverso la sua fiamma, per poterci trasformare e crescere.

Era l'uomo dell'oro. Ne collocava una goccia nelle fratture delle icone: "Troppo preziose – diceva – sono le ferite".

Era un monaco, un artista, un saggio. Ha contribuito a far nascere Romena. La sua eredità ci è ancora davanti. Per questo proviamo a farvelo incontrare.

anziano monaco riempiva il minuscolo eremo di casa Bocci del suo stupore. Era lo stupore della vita nei suoi nonnulla, lo stupore di una minuscola scoperta, lo stupore del creare e del creato

"Siediti, guarda, cosa vedi in questa icona?"

A raccontarlo così sembra un abbozzo di seduta psicanalitica. Niente affatto. Giosuè usava la sua arte come canale d'incontro. Non inseguiva apprezzamenti, voleva che le traiettorie semplici delle sue opere diventassero occasione di dialogo, ponte tra visibile e invisibile. Uno spazio dell'anima.

Succedeva così che tu entravi in quella minuscola cella e dopo poco ti ascoltavi parlare. E Giosuè era lì per te, solo per te, eri tutto il mondo nel suo sguardo.

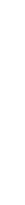
Il primo ad accorgersi del valore immenso e silenzioso di quell'uomo e del suo pensiero era stato il nostro don Luigi. Dentro il vecchio porcile trasformato in minuscolo eremo Giosuè aveva compiuto un gesto inatteso. Aveva preso nelle mani le sue mani, sì proprio quelle mani imperfette, le aveva prese e accarezzate con cura accompagnandole con il vento di una citazione: "Ricorda che la pietra scartata è diventata testata d'angolo".

Gigi era allora un giovane prete inquieto che aveva appena trovato riparo a Romena. Nessuno aveva mai accarezzato la sua ferita. Nessuno gliela aveva riconsegnata dicendo che quella era, in realtà, la pietra su cui avrebbe appoggiato la sua vita.

Quando guardo le icone collocate nei

vari spazi della fattoria di Romena, quando mi emoziono per quel linguaggio semplice, antico, per la nuova vita di quegli oggetti abbandonati (materiali di scarto, vecchi arnesi contadini), è inevitabile pensare a don Luigi e alle sue mani diven-





tate così abili nel creare, ma anche a quella mano sulla spalla, leggera come un carezza che si posò su di lui quel giorno, senza mai più lasciarlo. La mano di Giosuè.

Giosuè veniva da Zurigo. E quando entrò nella nostra vita, all'inizio degli anni Novanta, di vite ne aveva vissute parecchie. Da ragazzo aveva imparato l'arte orafa, e aveva anche cominciato a metterla in pratica, ma poi il richiamo della fede lo aveva condotto altrove: aveva studiato teologia per poi diventare pastore della chiesa luterana.

Marito di Ann, padre di tre figli, ministro di fede in 5 diverse comunità, alla fine degli anni sessanta era entrato in una crisi profonda: era una crisi legata alla rigidità delle forme della chiesa con cui contrastava la sua visione larga, aperta, ma anche al bisogno di rimettere in discussione la sua personale dimensione religiosa. Era entrato in una dolorosissima fase di trasformazione iniziata in Svizzera, proseguita in Italia, dove era stato richiamato dalla lezione di umiltà e di semplicità di San Francesco.

L'esito della sua crisi era stata, come per San Francesco, la decisione di lasciare tutto, di spogliarsi della sua vita, cercando le tracce di una vita nuova, in cui riconoscersi.

Il suo percorso era iniziato a Collepino, vicino Assisi, poi a Camaldoli, ospite dei monaci. Con loro, aveva potuto finalmente vivere quella dimensione ecumenica che non gli era stato possibile sperimentare in Svizzera, con loro aveva anche riscoperto quello spazio di manualità che aveva abbandonato dopo aver deciso di lasciare il mestiere di orafo.

Aveva ricominciato a lavorare l'oro, questa volta per realizzare icone nelle quali esprimere l'inesprimibile della sua fede.

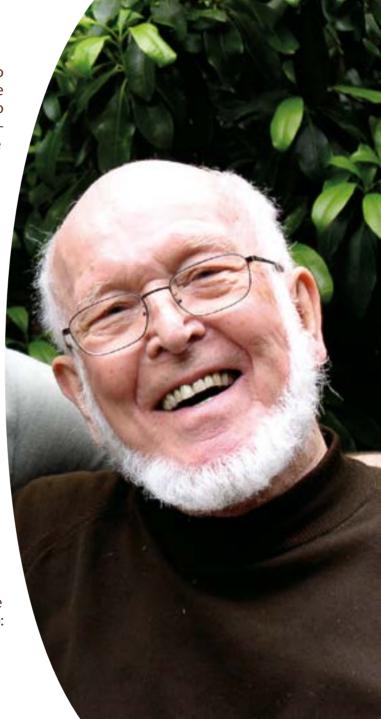
In quella nuova fase della sua vita il lavoro manuale, la meditazione, la preghiera erano l'essenza dei suoi bisogni, e ora poteva vivere queste realtà tutte insieme, armoniosamente. A pochi chilometri da Camaldoli, vicino a Soci, Giosuè era riuscito a fare un passo ulteriore: ridurre le sue esigenze vitali a un minuscolo spazio, una piccola cella, con un angolo per mangiare, uno spazio per lavorare, un pezzo di juta dove sedersi e pregare accogliendo la luce. L'universo in un piccolo spazio.

In quella cella era entrato, come detto, don Luigi, e, più o meno nello stesso periodo, inizio anni Novanta, anche

Wolfgang Fasser. Due persone, con le loro imperfezioni: il primo con le sue mani e le caviglie irregolari ("Sono così, gli avevo detto, dopo sette operazioni per separarle, perché alla nascita erano appiccicate insieme"), il secondo non vedente all'età di vent'anni, per una retinite pigmentosa. A entrambi Giosuè aveva mostrato come imperscrutabilmente la loro forza risiedesse proprio nelle loro ferite. "Metto sempre una goccia d'oro nelle fratture delle pietre – spiegava raccontando le sue icone – sono troppo preziose le ferite".

Nelle sue opere l'oro era il segno divino che entra nella storia dell'uomo per accompagnarlo, per creare con lui, ma anche per piangere con lui.

L'oro nella ferita rappresentava quindi il segno che nessuno era solo, nel profondo della sua fatica: "Quando si è in un momento di crisi, sapere che qualcuno soffre con noi è già una prima resurrezione" diceva. Ma quel punto di fragilità, quella ferita aveva anche un altro significato: indicava che quel punto di crisi poteva essere anche un punto di svolta: "Ogni crisi, ogni difficoltà - diceva Giosuè – è un richiamo verso l'autenticità della nostra vita, è una spinta a crescere per diventare ciò che un giorno saremo: icona di Dio".



Nella sua seconda stagione di orafo, Giosuè aveva scelto di fare ciò che nessun orafo avrebbe fatto: contaminare l'oro con oggetti poveri del quotidiano, passarlo nel fuoco con metalli non nobili come il rame perché questi ultimi potessero profittare della sua luce.

"Il povero ottone e il povero rame – raccontava – hanno ricevuto un bellissimo colore unendosi con l'oro. L'oro perde il suo valore per amore della cosa meno preziosa. La stessa cosa fa Dio: lascia il suo prezzo e si amalgama, si unisce nel fuoco dell'amore con l'uomo e la donna senza pensare al suo valore divino. Lascia e cerca di creare qualcosa con il divino e con l'umano, qualcosa di nuovo".

A Romena, negli anni dei nostri inizi, cogliemmo i frutti della sua maturità. Giosuè entrava nei primi abbozzi dei nostri percorsi con presenza rispettosa ma saggia, con un entusiasmo bambino, con uno stupore d'incontro indimenticabile.

Giosuè ci insegnava ad accorgerci. Ad accorgerci di tutto. Di un fiore cresciuto sul fianco della strada, di un ciottolo levigato dall'acqua del fiume, di una vecchia tegola lavorata dalla muffa e dal tempo: in lui, che per anni si era battuto per una visione più ecumenica, la fede aveva spezzato ogni limite: "lo – diceva – cerco il nuovo volto della fede, non più dottrina", la sua fede

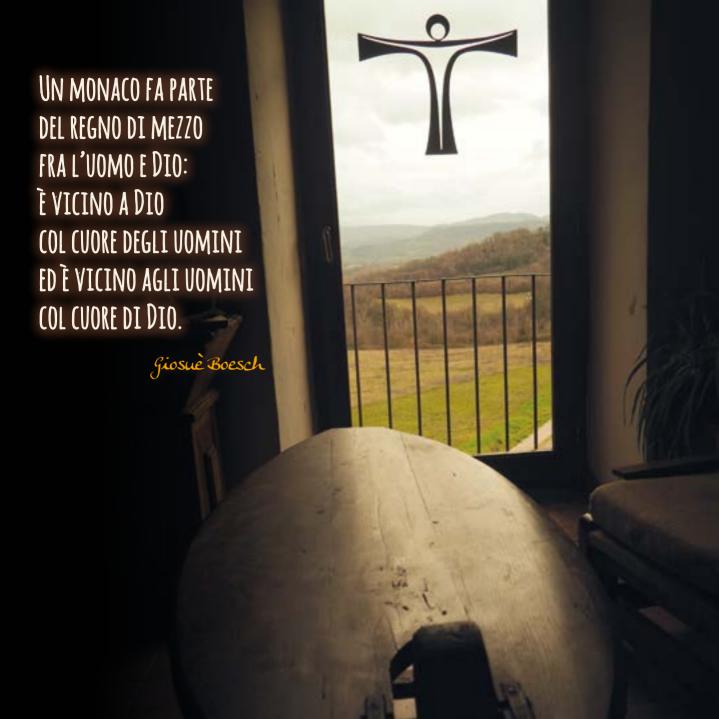
era in un Dio che cammina con l'uomo, un Dio che "non è onnipotente, ma tuttabbracciante".

Nel 1993 Giosuè decise che era tempo di tornare in Svizzera. Ancora una volta lo aiutò in questa scelta il linguaggio dei simboli. "La dimensione che ho vissuto qui, in Toscana, mettendo insieme lavoro e meditazione, mi ha reso completo. Ma la malattia all'intestino, che mi è venuta, mi dice che non riesco più a digerire questa dimensione di vita. Che devo andare oltre".

Giosuè si sapeva separare dalle sue vite, conservando l'insegnamento che ne aveva ricevuto. Lasciò il suo laboratorio di icone a Gigi, il suo bastone e il suo zaino a Wolfgang. In Svizzera ricominciò a scrivere poesie. Poi accettò il suo farsi vecchio, fino a morire, nel 2012, a novant'anni.

Giosuè aveva uno spessore umano e spirituale che le nostre energie fresche e giovani di 25 anni fa non potevano comprendere fino in fondo. Per questo, dobbiamo in fondo ancora conoscerlo.

È la strada dei profeti: li abbiamo ascoltati, un tempo, ma il senso delle loro parole e del loro cammino, ci attende. Così con Giosuè l'incontro, ne siamo certi, è appena iniziato.





La nostra fragilità non gira a vuoto, dalle sue fessure si aprono squarci d'infinito. E Gesù si circondava di persone piene di cicatrici non a caso: perché nella vita da feriti si può diventare guaritori. uando cambia il tempo, le vecchie ferite e fratture si fanno sentire. Le cicatrici si rimarginano, ma sotto la pelle una fibra nervosa, segreta e sensibile, resta dolente e vibra a ogni cambiamento esterno. Così succede anche alle ferite interiori. Qualcosa è andato in frantumi dentro di noi e più cresciamo negli anni, più corde di risonanza del dolore abbiamo.

Ho scoperto da poco il diario di mia nonna Rita. In una pagina, scritta in un giorno di pioggia dell'anima che aveva risvegliato la sensibilità delle sue cicatrici, si paragonava a un suo vecchio comò. Trasferito da una casa all'altra, usato senza riguardi, urtato molte volte, era ormai tutto ammaccato. Correvano gli anni Sessanta, il legno massiccio, invecchiato e segnato, non valeva nulla, gli si preferiva la perenne verginità della fòrmica. Così nonna Rita faceva il bilancio amaro della sua vita. Ma oggi youtube insegna come dare un'aria vissuta a un mobile, colpendolo col martello, con chiodi, sfregandolo con la carta vetrata, per simulare i segni del tempo, dei tarli e dell'uso. Tutto questo per farlo diventare più bello. Quando diciamo che siamo a pezzi, chi ha detto che siamo da buttare?

«Quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor, 12,10). Frantumarsi può aiutare ad aprire il cuore, a diventare sensibili alle ferite degli altri, a perdonare e perdonarsi, e a non ripetere gli stessi sbagli.

Credo che oggi il tuo vecchio comò varrebbe molto, nonna, e per me sarebbe prezioso come un tesoro, se tu fossi qui. Perché da ogni graffio, da ogni buco, riemergerebbe un filo della tua storia, che io ascolterei con grande sete. Capirei quanto ti è costato essere quella che eri, farei mie le tue battaglie, imparerei da te il lento lavoro di liberazione dalla scorza dell'orgoglio, l'arte di disarmarsi e di avere speranza, per riuscire veramente ad amare. La ferita è il punto sensibile che ti ricorda che sei imperfetto, che la vita è imperfetta, e che, nonostante tutto, la gioia e l'amore ti attendono. Il primo che ha amato il legno tarlato credo sia stato Gesù. Ha bandito l'infrangibile plastica dal suo Regno dei cieli. Ha chiamato pietra un uomo che si sbriciolava spesso, meno saldo del ghiaino. Ha scelto per discepole donne con molte cicatrici, Maddalena, Susanna, Giovanna e tantissime altre. Ha cercato, accolto e amato le persone ferite, non per farle languire in infermeria, ma per risospingerle al largo. Conosceva il segreto per attivare energie di quarigione per loro stessi e per gli altri: il miracolo dei feriti che diventano quaritori. Il Nazareno stesso era una pietra scartata, perché colpita, rotta, spaccata.

Di sé diceva che era un medico, un cucitore di ferite, sempre con l'ago in mano. Uno che versava balsami sulle piaghe del cuore e una goccia di colla nelle dolorose fratture tra le persone. Ha amato, ama così tanto, da volere anche su di sé le ferite del nostro dolore. E non le nasconde, non se ne vergogna. Ferite che luccicano di un amore senza misura. Questo sì davvero infrangibile.

Le cicatrici e le ali

di Maria Teresa Abignente

arlotta Nobile era una musicista di grande talento, ma ancor più una ragazza curiosa e piena di vita; una malattia ha rapito la sua vita a soli 24 anni.

Ma quel cammino non si è interrotto: i genitori e il fratello sono venuti a Romena per raccontarci i miracoli umani di Carlotta, il suo saper vivere e il suo saper morire.

E i doni che ha lasciato a loro, e a ciascuno di noi.



strano, eppure a volte succedono cose che sembrano impossibili, come quando dalle cicatrici iniziano a spuntare un piccolo paio di ali: proprio da là, da quel che resta di una carne tagliata e ricucita si sente sbocciare una forza impensata e insperata, una forza che scioglie i grovigli, che elimina il superfluo, che prolunga lo sguardo fino agli orizzonti più lontani, come in un sogno. È successo a Carlot-

ta, Carlotta Nobile. Succede ancora alla sua famiglia, che le cicatrici le porta nel cuore. E che vola su paesaggi fino ad ora ignoti che non spaventano però, perché portati per mano, sempre e invisibilmente, da Carlotta.

Quando assenza e presenza si confondono c'è sempre l'amore a mescolare le carte e quando dolore e gioia sconfinano l'uno nell'altro è sempre l'amore a giocare tra loro, con un sorriso.

"La gioia non ha mai abbandonato la storia di Carlotta, anche nei momenti più bui. Perché il suo sguardo sulla vita era sempre incantato e pieno di stupore" ci racconta mamma Adelina. Quello sguardo incantato con cui Carlotta ha affrontato tutta la sua vita, incantata dalla musica, dall'arte, dalla poesia, proprio come una bambina tenace e sorridente che esce per strada e guarda stupita il mondo di fuori, quello stesso stupore, quella stessa meraviglia le ha portate dinanzi alla malattia, alle sue improvvise strettoie, alle sue implacabili accelerazioni.

Nella musica esistono dei tempi che vanno rispettati e delle indicazioni che danno compiutezza e respiro all'interpretazione dell'intero spartito: andante, largo, allegro, moderato, adagio. Sullo spartito della vita di Carlotta potremmo scrivere "andante con moto" fino a sfumare nell'adagio finale: il punto è vedere come lei ha interpretato il suo spartito, come ha suonato la sua musica. La grandezza di un

musicista sta nella sua capacità interpretativa.

"Luci e ombre si sono inseguite nella sua vita: una ragazza radiosa e solare, aperta e immediata lasciava il passo ad una donna profonda, in cui il tormento di capire spesso si faceva denso e doloroso. Era un vulcano, ha bruciato tutte le tappe, ma senza mai perdere di vista la ricerca della profondità e della hellezza"

Questa è Carlotta, una terra assetata di acqua, un desiderio continuamente vivo di non lasciarsi fermare e di trovare nella sua vita gli accordi giusti. La sua vita come una tastiera di un violino.

"Noi abbiamo toccato, vissuto, sperimentato concretamente la serenità di chi ha trovato il senso della vita e lo ha trovato nel modo più sublime possibile, quella serenità di chi ci ha presi per mano per accompagnarci fino alla soglia dell'aldilà, lasciandoci col sorriso. Ora non avrebbe senso chiedersi cosa ancora avrebbe potuto fare Carlotta, quale sareb-



be stata la sua vita" ci dice babbo Vittorio. Basta averla avuta questa figlia, anche per poco: il tempo, lo sappiamo, è solo una convenzione; ciò che conta è la qualità, la densità, la trasparenza di una vita, la sua armonia, l'eco della sua musica. Il tempo ci dice che abbiamo perso, ma anche che abbiamo avuto e che ancora abbiamo, se solo riusciamo a superare gli agguati che ci tende il dolore.

Una ragazza radiosa, Carlotta, ma anche con un sottile tormento dentro, un'inquietudine che si è sciolta, per un mistero davanti al quale possiamo solo sgranare gli occhi, proprio nell'evolversi della malattia. E perché questo sia possibile bisogna essere duttili, bisogna avere in sé la capacità e la fiducia di trasformarsi, di levigarsi, proprio come fa il legno nelle mani del liutaio.

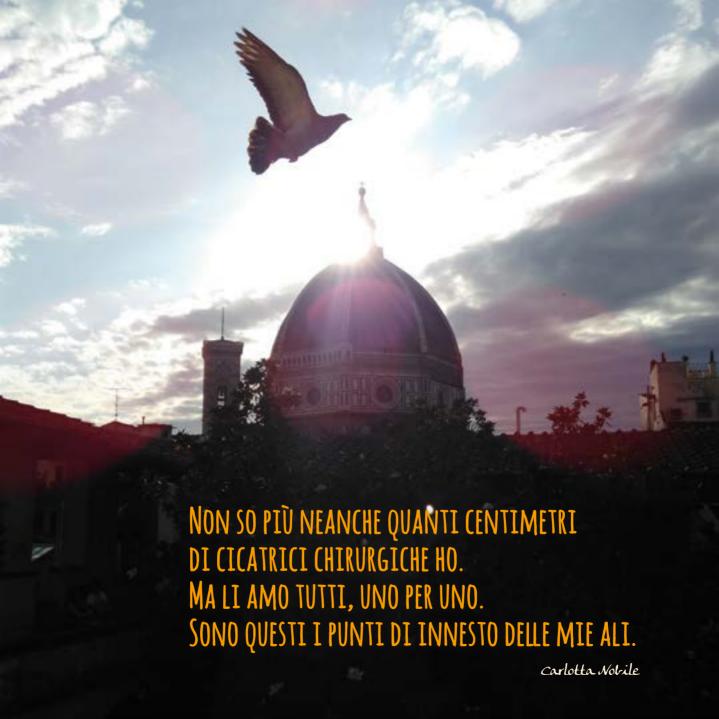
Carlotta lo ha fatto concentrandosi sugli altri, su quelli che come lei erano entrati nel tunnel della malattia: ha aperto un blog "Il cancro... e poi?" rivolto a tutti i malati di cancro e ha aderito al progetto "Donatori di musica" grazie al quale insieme ad altri musicisti portava

la musica nei reparti oncologici degli ospedali. Non esiste un momento o un luogo sbagliato per donare la bellezza, non è mai sprecata, non è mai abbastanza, soprattutto quando sgorga dalle ferite e accarezza altre ferite.

"Carlotta mi ha insegnato la cosa più importante del mondo, che Dio esiste, sussurra Matteo, il fratello di Carlotta, e ci regala le ultime parole scritte da Carlotta sul suo blog:

"E succede così, in un attimo. In un attimo senti che ogni più piccolo centimetro cubo di superficie visibile davanti ai tuoi occhi acquista finalmente quel valore unico e quella preziosità e quell'assoluta tenerezza perfetta che non gli avevi dato mai. E capisci che la vita non ti è mai sembrata così straordinariamente meravigliosa, unica, imprevedibile, brillante, preziosa, piena, ricca, che il tuo respiro non era mai stato così consapevole, che ogni più piccola emozione non aveva mai avuto in te una tale grandissima risonanza. E capisci che se davvero serviva tutto questo per guarire nell'anima, allora le tribolazioni del corpo saresti disposta a viverle altre mille volte!"

Avvengono cose che sembrano impossibili e che ci sfiorano come una musica leggera: sono fatte di sguardi bambini davanti a quel che ci succede, sono fatte di attimi in cui si spalanca l'eternità. A volte la morte ci insegna la vita.





di Pier Luigi Ricci

Una ferita può atterrarci, bloccarci, chiuderci alla vita.

Ma può anche esserci maestra, indirizzarci, aiutarci a crescere... aper colare oro su quegli spazi vuoti e doloranti come sono le nostre ferite, non è cosa da poco. Ma bisogna imparare a farlo, perché se non ci riesci o se almeno non cominci, finisci per essere travolto da esse. Vorrei suggerire qualcosa di pratico, che possa essere di aiuto, affinché vicino alle riflessioni ciascuno possa anche muovere dei passi e fare di questo tema una disciplina di vita. Innanzitutto cosa non bisogna fare.

Ci sono alcune cose che senza dubbio ci impediscono di imparare a mettere oro nelle nostre ferite. La prima è quella di lamentarsi e di piangersi addosso. In genere siamo bravi a fare questo, è la cosa più istintiva, ma che spesso non porta a niente, anzi può addirittura peggiorare la nostra situazione. Infatti il piangersi addosso amplifica l'evento emotivo che sta attorno alla nostra ferita, contaminandolo di giudizi: il nostro dolore viene come immerso dentro quell'idea che non valiamo niente, che siamo sfortunati e poi di seguito che apparteniamo ad un mondo cattivo dove tutto e tutti sono contro di noi.

Da qui poi facilmente si sfocia nella seconda cosa da evitare: dare la colpa agli altri o comunque dare colpe a destra e a sinistra. Gli altri non sono mai i responsabili del nostro dolore e per quanto ci ostiniamo a crederlo, non sono l'origine delle nostre sofferenze. È vero che tutto sommato a volte sono gli altri che ci toccano e ci fanno male o che in qualche modo fanno da richiamo a qualcosa che sanguina dentro di noi. Ma se saltiamo è perché qualcosa in noi non è a posto, non è in pace. Non serve quindi aggredire, criticare e pretendere il cambiamento dagli altri.

La terza cosa da evitare è il nascondere le ferite. Hai mai visto un medico chiudere una ferita con un gesso? Noi invece per paura a volte nascondiamo anche agli amici i nostri stati d'animo, ci mascheriamo. Ignorare le ferite è come soffocarle e poi renderle infette.

Invece portare oro nelle ferite implica prima di tutto avere rispetto di esse, trattarle con cura. Provo ora ad elencare qualcuna delle azioni che credo ci possano insegnare a fare questo: penso all'importanza del parlare, del condividere. Penso a quanto ci faccia bene il lasciarci toccare dagli altri. Gli esseri umani attraverso le parole ed il contatto riescono a sostenersi a vicenda, a guarirsi e a trasmettersi un po' di energia affinché anche il dolore più grande possa essere portato con dignità.

Quando stai male non scappare, non nasconderti e cerca di trattarti bene: cerca le cose e le persone migliori, concediti qualche regalo. Nel giorno più triste esci e donati qualcosa che desideravi da tempo.

In quelle giornate fai attenzione a cosa pensi, a come rifletti su ciò che ti è accaduto. A volte i momenti di sofferenza, i conflitti o le sconfitte possono portarci a dei cambiamenti di rotta. Le ferite possiedono una forza speciale che può essere sfruttata a seconda di come le interpretiamo e del significato che attribuiamo loro. Per far questo devi guardare avanti e cercare di scrutare dove quell'esperienza di sta portando. Anche se in quel momento non vedi niente, sappi che solo l'aver corretto la direzione del tuo sguardo può cominciare a darti una condizione preziosa.

Per concludere vorrei ricordare che, come tutte le discipline, anche questa ha bisogno di una cosa importante: il non avere fretta. Nessuna ferita si trasforma alla svelta. C'è sempre bisogno di tempo e di pazienza. Ed occorre imparare a starci sul dolore, almeno un po', almeno fintanto che ci riuscirà. L'oro è una dolce compagnia, è una carezza paziente, una domanda che non chiede subito risposte.

Anna Che sorrive alla Pioggia

di Pierluigi Ermini



rasformare le ferite in una nuova opportunità di vita. È quanto è stata capace di fare la famiglia Marangoni, papà Guido, mamma Daniela, le sorelle Francesca e Marta, da quando il 24 marzo 2014 è arrivata Anna, bambina con la sindrome di Down.

Ecco come papà Guido descrive il primo anno di vita di Anna sulla bellissima pagina Facebook "Buone notizie secondo Anna".

"E così la terra ha già fatto un giro attorno al sole. Proprio un anno fa, a quest'ora circa, ero eccitatissimo, le contrazioni erano diventate regolari e... volevo conoscerti! Forse è brutto ammetterlo, ma in quella piccola sala dove una scintilla di infinito si incontra con l'inutilità maschile, ero onorato e curioso. Onorato di poter assistere con Daniela, ancora una volta, a quel miracolo... e curioso di scoprire se fossi stato in grado di riconoscere, nel tuo volto, quel cromosoma in più, che tanto spaventa le nostre deboli certezze. Poco prima dell'ultima spinta l'ostetrica ha versato dell'olio, abbondante olio che ha unto tutto il tuo piccolo corpo dandoti il benvenuto in questo strano mondo. In quei pochi e infiniti istanti, prima del tuo timido pianto, trattenendo il fiato ti ho quardato e ho pensato che i Re erano unti con l'olio, che i Guerrieri prima della battaglia si ungevano di olio. Forse sì, qualche battaglia dovremo combatterla... dovrai combatterla... da quel giorno sei diventata la mia piccola-grande guerriera e ho intuito che questo tuo disarmante sorriso regale, che

ci ha accompagnato in questo anno, è e sarà la tua arma più potente... non perderlo mai piccola mia!

Abbiamo incontrato Guido, Daniela, Francesca e la piccola Anna (Marta era fuori Italia) a Romena a luglio al convegno dedicato all'amore. Parlando con i Marangoni ti rendi conto che in loro è l'approccio e la prospettiva che è diversa, improntata a una fiducia nella vita dove appare la gioia, la speranza, la luce. Anna, che ora ha tre anni e mezzo, non è un peso, ma una opportunità di felicità.

"La potenza di Anna – dice Guido – è che ha reso tutti noi persone migliori. In questo percorso il rischio è quello di perdersi, perché la tentazione di mettersi o un gradino su o un gradino più in giù. Invece bisogna mettersi sullo stesso gradino, per guardarsi negli occhi. Le paure che riusciamo a guardare in faccia si trasformano in coraggio".

Proprio Anna con il suo sorriso, la sua gioia e la sua voglia di vivere li ha aiutati a saper virare e vedere le cose sotto un'altra prospettiva, prendendo spunto da una frase di Papa Francesco: "Le parole di Papa Francesco – ci spiega Daniela – erano queste: impariamo a raccontare buone notizie. E anche le famiglie con persone che hanno disabilità possono comunicare in modo inclusivo. Questa buona notizia non è buona in quanto priva di sofferenza, ma perché anche la sofferenza è vissuta in un quadro più ampio. Così noi abbiamo accolto questo invito. Se ci si fida



della vita, la vita ti trasforma. Anche l'amore tra me e Guido si è trasformato, si è rafforzato con l'arrivo di Anna. La chiave di lettura? È la leggerezza".

Guido è una fucina di idee e creatività. Un palloncino e un filo che tiene a terra il palloncino è la metafora della famiglia Marangoni; Gui-

do è il palloncino che vola in aria e Daniela è il filo che lo tiene ancorato alla terra. Così nasce l'idea di dar vita alla pagina Facebook. Una pagina gestita tutta in positivo dove traspare chiaramente la gioia che Anna ha portato ancora di più all'interno di questa bellissima famiglia

E dopo la pagina Facebook, ecco ora anche il libro che Guido Marangoni ha scritto "Anna che sorride alla pioggia".

Nella sua prefazione scrive Guido:

"Quando la dottoressa ci convocò e senza tanti preamboli ci disse: «Si tratta della trisomia 21», invece, capii un'altra cosa: che Daniela era già pronta. «È maschio o femmina?», chiese, lasciandomi a bocca aperta ancora una volta. Perché adesso sì, l'unica cosa che contava era sapere chi sarebbe arrivato nella nostra famiglia. Era Anna la buona notizia che stavamo aspettando."

Ora è partito un tour che sta portando la famiglia Marangoni in giro per l'Italia per presentare il libro e Anna è sempre presente, sorridente e felice di stare in mezzo alle tante persone che partecipano a queste iniziative "La sindrome di down c'è, è presente – spiega Daniela – ma è sullo sfondo, prima di tutto c'è Anna. Mi viene da pensare a una frase di Erri De Luca: dice che i desideri dei bambini danno ordine al futuro, e a noi proprio Anna sta delineando il nostro futuro. La vita ti trasforma; ogni figlio ci ha cambiato e l'arrivo di Anna ci ha stravolto. Noi comunque continuiamo a fidarci della vita e ci mettiamo in gioco".

Il sorriso di Anna è diventato una grandissima arma, che prima ha catturato la famiglia Marangoni e poi le tante persone che sono entrate in contatto con loro. Un sorriso che ci aiuta a riportare al centro la persona e non la sindrome. Spesso si sa molto della sindrome da un punto di vista medico, e tutto viene concentrato sulle criticità. Invece quasi nessuno dice che essa è compatibile con una vita felice. Per i Marangoni quella che poteva diventare una ferita si è trasformata, grazie ad Anna, in una rampa di lancio da cui spiccare il volo, con fiducia, verso il domani, il futuro, la vita che verrà.



LA PACE, SE VERRÀ, TI VERRÀ PER ALTRE VIE PIÙ LUCIDE DI QUESTA, PIÙ SOFFERTE; QUANDO SOFFRIRE NON TI PARRÀ VANO CHÉ ANCHE LA PENA ESISTE E DEVE VIVERE E TRASFORMARSI IN BENE TUO ED ALTRUI.

Mario Luzi





ilena Di Gennaro aveva un sogno. Diventare maresciallo dei carabinieri. Per questo con determinazione, dopo la scuola superiore, aveva lasciato il piccolo paese in provincia di Foggia dove era nata, per la capitale.

A Roma, dopo la laurea in psicologia, aveva vinto il concorso per diventare maresciallo dei carabinieri e quel sogno era arrivato a un passo dall'avverarsi.

Ma quel passo Milena non avrebbe potuto compierlo.

Il 13 gennaio del 2006 il suo ex fidanzato le sparò addosso l'intero caricatore di una pistola.

"In quel momento – è il racconto agghiacciante di Milena – mi sembrava di stare per sognare di vivere una situazione irreale. Non me lo sarei mai aspettato da una persona con cui per dieci anni avevo condiviso tutto. Sono caduta, ero in un lago di sangue. L'ho guardato e gli ho detto: ti prego fermati, cosa stai facendo... Si è fermato, ha visto che ero ancora viva e ha continuato a sparare".

Al comandante dei carabinieri accorso immediatamente in aiuto disse semplicemente: sto morendo.

Milena si svegliò un paio di giorni dopo, viva per miracolo. "Ero arrivata all'ospedale praticamente morta. I medici avevano detto alla mia famiglia che non c'era nessuna speranza. Invece è successo un ulteriore miracolo". Milena era felice perché era viva. Una felicità che però si scontrò ben presto con la scoperta che un proiettile le aveva compresso il midollo. "Non camminerai più", fu l'inappellabile sentenza dei medici.

Dopo l'ospedale Milena va in una clinica di riabilitazione e lì si rende conto di quello che sarebbe stata la tua vita. "lo che ero sempre stata una persona indipendente, io che avevo sempre fatto molto da sola, mi sono trovata a dover dipendere dagli altri in tutto. Ti ritrovi nuda e non puoi fare più nulla".

I primi anni sono stati molto difficili. "Ho pensato anche al suicidio" confessa.

Milena perde anche il lavoro perché al momento dell'incidente non aveva completato la scuola e, ora, non ha più i requisiti per frequentarla. La sente come un'ulteriore ingiustizia.

Anche perché, nel frattempo, il suo ex, condannato a 11 anni di carcere, ma uscito dopo un anno, è libero. È tornato al paese, si è sposato e ha avuto due figli.

"La rabbia verso di lui è ancora tanta, soprattutto adesso che ho dei figli perché so che, a causa della mia infermità, certe cose io con loro non posso farle". Una rabbia che fa male, ma che non riesce a paralizzarla completamente. A un certo punto è scattato in lei qualcosa. "Così raccontiamo anche la parte bella" ci dice con il suo bel sorriso mentre gli occhi si illuminano.

In questi anni Milena ha conosciuto molte mamme di figlie che sono state uccise dai propri compagni e mariti. "Mi sono detta: tu devi ringraziare di essere viva. O decidi di metterti in un letto e lasciarti andare o reagisci. Ho deciso di ricominciare. Di riprendere in mano la mia vita".

Attraverso la trasmissione televisiva Amore criminale le viene offerto un lavoro. Ma l'amore per l'arma dei carabinieri rimane. "Così ho cominciato a scrivere. Non trovavo giusto che lo Stato mi avesse tolto quel lavoro". Dopo otto anni di battaglie è riuscita ad avere un contratto di collaborazione con l'Arma dei carabinieri. "Per me anche quella è stata una rivincita", ammette.

Ma a dare a quella rabbia il verso giusto c'è anche e soprattutto Peter, il carabiniere che quel giorno le salvò la vita e che da allora non l'ha più lasciata. È diventato suo marito e il padre dei loro due gemelli. "Mi è stato vicino dall'inizio e insieme ci siamo fatti forza. Mi ha sempre spinto a ricominciare - dice Milena - senza però farmi pesare nulla. Mi ha sostenuto nel rimettermi in gioco, nel riprendermi la mia vita. Mi ha fatto sentire "normale".

La delicatezza con cui affronta certe tematiche è spiazzante e per questo tanto preziosa. "Inizialmente è stato difficile farsi amare in quelle condizioni. Il fisico cambia. Non è stato facile rapportarmi con il mio nuovo corpo, mettermi a nudo con un uomo dopo che sei stata abituata in un'altra maniera".

La scommessa di ripartire è proseguita con la nascita di due gemelli. "Perché a noi le cose semplici non ci piacciono".

Anche avere due figli maschi, secondo Milena, è un segno perché "credo molto nell'educazione". Con questa capacità di racconto Milena va nelle scuole, incontra ragazzi e ragazze e parla del rispetto che sempre e comunque ci deve essere.

Le ultime parole sul senso profondo del suo cammino.

"A me è stata data una seconda possibilità di vita e non la posso sprecare con la rabbia. Devo vivere intensamente ciò che accade. Qui a Romena mi sono sentita accolta. Gli incontri cui ho assistito mi hanno lasciato nel cuore una grande serenità, di cui avevo bisogno.

Questo viaggio è stato un ulteriore segno. Ne avevo proprio bisogno. E di questo vi ringrazio".



Davide Rondoni E IL SEGRETO DELLA POESIA

di Giusi Brunetti

Un vento appassionato muove una Romena affoliata di gente e di silenzio.

È il vento della poesia. È Davide Rondoni, che scrive poesie, ma è straordinariamente bravo anche a parlarne, a muovere quel vento e a farlo arrivare a tutti noi.

Ed è proprio bello navigare nel mare in cui quel vento ci conduce... « rrivo con la moto, forse. Non ti preoccupare». Arriva così Davide Rondoni a Romena, come un vento. Un vento è il suo passo, il sangue ribelle romagnolo, l'oltranza di occhi vitali che in un attimo, inquieti e innocenti, girano tutt'intorno.

Romena ha per l'occasione sfoderato il suo cielo più aperto, un sole delicato, le foglie tenere sui rami, i fiori che illuminano di lievi contorni colorati ogni angolo.

Davide Rondoni è un poeta e i poeti sono rabdomanti, sentono le vene d'acqua sotto i piedi, le fanno riaffiorare poi nelle parole che spargono senza misura in paesaggi desolati di senso, nelle vite arse degli altri. Gli basta un attimo per riconoscere a Romena una sete medesima e iniziare a parlare, in un silenzio incantato.

Davanti all'auditorium Rondoni, ad un tratto, prima di cominciare dice a memoria a me e a don Luigi le parole di Ungaretti, con occhi accesi e commossi: Non potevi dormire, non dormivi... / Gridasti: Soffoco... /Nel viso tuo scomparso già nel teschio, /Gli occhi, che erano ancora luminosi /Solo un attimo fa, / Gli occhi si dilatarono... Si persero... / Sempre era stato timido,/Ribelle, torbido; ma puro, libero, / (...) La bocca si contorse in lotta muta... / Un bimbo è morto... / Nove anni, chiuso cerchio, /Nove anni cui nè giorni, nè minuti / Mai più s'aggregheranno: / (...) / Sconto, sopravvivendoti, l'orrore /Degli anni che t'usurpo.

È così chiaro il grido della poesia nel sole limpido di questo innocente pomeriggio. In questi versi di Ungaretti per suo figlio morto ricordo allora tutti i giovani del gruppo Nain, Sébastien e tutti gli altri, già diventati una fila bella di mandorli all'orizzonte, sul limitare dell'abside. Ed è questa la prima parola di tenerezza e di vita che Rondoni raccoglie dalla terra di Romena e ci rilancia in faccia, incandescente.

Poi, proprio con un minuto filmato di Ungaretti comincia l'incontro.

"È questa un'epoca – sottolinea Rondoni – di troppe parole, gli umani non si sono mai scambiati tante parole come adesso. Ma proprio perché c'è questo chiacchiericcio di fondo è ancora più importante trovare parole autentiche, che dicano il segreto del mondo. La poesia mette a fuoco la vita".

La poesia, l'arte della poesia è di pochi, ma la facoltà poetica del linguaggio ci riguarda tutti, comincia Rondoni: "Quando ci innamoriamo non diciamo mica il nome dell'anagrafe 'Rossi Laura quanto ti amo', diciamo cerbiattino mio, cucciolo. Il nome dell'anagrafe non basta per dire il segreto di quella persona che ti colpisce. 'El mi galet', diceva in romagnolo mio nonno a mia nonna dopo anni di matrimonio. I poeti soprannominano il mondo e quando la vita ti colpisce le parole si accendono. Perché l'amore è l'energia che «muove il sole e l'altre stelle», come scriveva Dante. Il poeta non va in giro a esprimersi, è uno che attraverso le parole conosce il mondo, il poeta fa parlare quel segreto del mondo, ridà voce al mondo e lo ricrea il mondo, proprio in questo momento".

E poi legge Rondoni (dell'ultimo suo libro: La natura del bastardo) e il dialogo prosegue, sulla fede. "Naturalmente tutti pensano che questo libro sia autobiografico, l'editore non voleva il titolo. Invece il tema mi pare centrale: 'che cos'è oggi essere secondo natura? (in un tempo in cui il bio, il new age, il kilometro zero sembrano essere un credo) Cosa vuol dire vivere naturalmente? Per me occorre intanto riconoscere il legame natura-nascita. Naturale è ciò che sta attaccato alla propria nascita, che non censura la nascita: non ti fai da solo, non nasci perché lo decidi tu, siamo tutti figli. Ciò è molto, in un'epoca come la nostra dominata dall'autodeterminazione – la nascita ti ricorda che sei frutto di tante relazioni, di un imbastardimento, anzi di una serie di imbastardimenti, tutto ciò che è vivo procede per imbastardimento, un Dio fatto uomo è il più grande imbastardimento. E Dio si è fatto uomo per essere incontrabile. Mah: io sono un 'cattolico anarchico di rito romagnolo', complicato. Della fede però mi interessa questo: un Dio incontrabile, non chiuso nell'alto dei cieli. E poi noi a Messa facciamo una cosa enorme: noi mangiamo uno, o mangi me come supremo amante o la vita non la conosci. Dio non basta che sia un'idea, io lo voglio mangiare, se non mi nutre non mi interessa. Il cristianesimo è la cosa più esagerata che ci sia".

Ancora un parola, e dentro un mondo: amore. "L'amore è forte come la morte" – continua – è il verso più bello del mondo, e non si sa chi l'ha

scritto è nel Cantico dei Cantici: per me la vera lotta non è fra la vita e la morte (perché dove c'è vita c'è morte, sono nello stesso campo, lo scontro è dunque finto). La vera lotta è fra la morte e l'amore. Cosa lasci dietro di te, più amore o più morte?"

"Ma attenzione – prosegue Rondoni – l'amore non è un sentimento, l'amore è un'energia. È una forza di conoscenza, è un dio, non è solo quel che provo io. E bisogna ricominciare a conoscere il mondo affettivamente. E mettere in conto anche che l'amore non è giusto, non sei amato per i meriti che hai, c'è qualcos'altro in gioco. Senza perdono (che non è affatto espressione di giustizia, è un regalo: per-dono) non c'è amore"

"Quando Dante fa vedere Beatrice per l'ultima volta deve lasciarcela negli occhi con dei versi speciali: vedi Beatrice con quanti beati; "per li miei prieghi ti chiudon le mani" (Par. XXXIII). Ecco, geniale, ce la fa vedere come un punto nella folla che chiude le mani giunte per lui. Amen. Sì, perché amare una persona è dire 'Amen. Che il tuo viaggio sia!'. Una ragazza che fa Amen per te, vai fino in fondo al tuo destino. O ti aiuto a far questo o l'amore non è niente. Una persona nella folla che ti colpisce, una persona, non un monumento, che fa qualcosa che ti fa andare verso il tuo destino. L'amore non è solo sentimento: è quella forza per cui una persona diventa un segno per il tuo viaggio. E ti dice amen. Che il tuo viaggio sia!"



La notte DI ROMENA

di Massimo Orlandi

Ci voleva una notte, almeno una notte, per dire grazie alla nostra pieve e a ciò che ci ha regalato.

Ci voleva un artista, Simone Cristicchi, per trovare le parole, e anche la musica. Sabato 15 luglio nel cuore del nostro convegno sull'amore, oltre 1.000 persone hanno partecipato a una straordinaria serenata collettiva. Indimenticabile...

Vn se n'è andata quella notte.

È passata, certo, ma senza lasciarci.

Una notte di poesia. Di canzoni.

Una notte nata da un sogno: "Sai Massimo, l'altra notte, l'ho proprio sognato il concerto. E nel sogno ero lì, davanti alla pieve".

Simone l'aveva buttata là senza calcare la mano. Ma era difficile lasciar cadere a terra un'idea simile, senza almeno guardarla volare.

Il campo davanti alla pieve ha ospitato zolle di terra e erba, ha fatto crescere spighe di grano e girasoli, ma la musica no. Di quella aveva solo sentito un'eco lontana, nei giorni di festa.

Eppure, quello spazio che guarda l'abside della pieve, quello spazio in cui la notte arriva gentile e discreta solo per mettere più in risalto la bellezza di quella pietra ricreata dall'uomo, sembrava fatto apposta per far navigare il cuore con la musica.

Simone Cristicchi era l'esploratore più adatto. Non in virtù del sogno, ma di ciò che lo aveva ispirato: una passione genuina per quello spazio e la sua gente, e per quel respiro di libertà.

"Ho scelto le canzoni d'amore che amo di più, quelle che avrei voluto scrivere io" ha premesso. E così, insieme ai suoi musicisti e alle sue canzoni, Simone ha portato le canzoni di Ivano Fossati e di Francesco de Gregori, di Franco Battiato e di Sergio Endrigo. I suoi maestri.

Ha cantato con amore e con rispetto, con gioia e con emozione.

Ha cantato pizzicandosi ogni tanto sul braccio: non voleva che quel momento fosse solo una proroga del sogno di un mese prima.

Tutta quella serata l'ha poi racchiusa in un movimento della testa. "Sapete – ha detto – ogni tanto mi devo voltare indietro, per sapere se è vero".

Di certe serate ti resta addosso tutto. Non riesci a distinguere tra la musica che hai ascoltato e l'orizzonte che avevi negli occhi, tra l'erba su cui ti sei appoggiato, e un gesto spontaneo di chi avevi vicino. Sembra che tutto vada nella stessa direzione, come pilotato da una corrente buona, dall'energia di un incanto.

Non vanno a dormire notti come queste. Restano sveglie, per ricordarci che esistono.

Confermo che è esistita, in un sabato di luglio, la notte dell'amore, la notte di Simone.

La notte di Romena.

Prima del pane

"Grazie Gigi, e grazie a tutti gli altri. L'accoglienza sa di pane, passa attraverso il pane"

Francesco Guccini

è uno spazio di silenzio, di attesa, prima di ogni pasto. Uno spazio nel quale non cedere alla frenesia e all'agitazione per dare valore al giorno da cui si proviene e al gesto che si sta per iniziare.

È a questo momento del quotidiano che don Luigi Verdi ha dedicato il suo ultimo libro, "Prima del pane", una raccolta di preghiere da pronunciare a se stessi o con gli altri alla vigilia di ogni momento di convivialità a tavola.

Sono preghiere che parlano di pane, di ospiti e accoglienza, che hanno il sapore semplice di un boccone e la luce di una casa tutta calore e intimità.

Il libro è preceduto da una prefazione di Francesco Guccini: il noto cantautore anticipa le preghiere di don Luigi raccontando il suo incontro personale con Romena, avvenuto nel maggio scorso e si dilunga in particolare nel rappresentare un momento di convivialità con don Luigi presso il monastero delle camaldolesi di Pratovecchio, un luogo dove la cucina ha mantenuto sapori genuini e antichi.

DONACI IL RISPETTO DEL PANE CHE CUSTODISCE IL SEGRETO DELLA NOSTRA FATICA.

CALMA I NOSTRI CUORI AGITATI E I TROPPI PENSIERI CONFUSI.

PREGHIAMO PER NOI, PREGHIAMO PER QUESTA CASA.

DIO ABBIA COMPASSIONE
PER I NOSTRI CORPI CHE CERCANO AMORE
CON OGNI SGUARDO, CON L'UDITO,
L'OLFATTO, IL GUSTO E IL TATTO.

CON I SENSI RENDIAMO IL CUORE A SE STESSO. LA NOSTRA VITA È IN TAVOLA.

EDIZIONI ROMENA – NUOVA PUBBLICAZIONE

COLLANA "VIA DELLA RESURREZIONE

A cura di Maria Torra Adiporca, Masiria Drave

Octo parole per

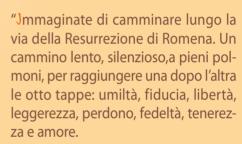
camminare dentro la nostra vica.

Perché nella Resurrezione

c'è il seme di tutta

la rinascito.

UN CAMMINO OTTO LIBRI



Immaginate di farlo non da soli, ma con un compagno o una compagna di viaggio, che ogni tanto ci sussurra una parola, che ci racconta una storia, che apre domande e orizzonti di senso.

Ecco, questa è l'esperienza che ciascuno ora può fare nel luogo dove vive, senza altro ausilio che i nostri otto piccoli, grandi libri, dedicati alle parole della Via della Resurrezione. I compagni di viaggio sono alcune delle figure spirituali che sentiamo più vicine al nostro cammino: Angelo Casati, Alberto Maggi, Arturo Paoli, Roberto Mancini, Antonietta Potente, Lidia Maggi, Chandra Candiani, Marina Marcolini, Ermes Ronchi.

Una grande squadra di persone vicine al cuore della vita, che raccontando la loro storia e ciò che di prezioso hanno imparato dalla vita, ci aiutano nel nostro cammino di crescita e di cambiamento personale, il cammino suggerito dalla Via della resurrezione.

Gli otto libri sono usciti passo passo durante l'anno speciale di Romena, in occasione dei 25 anni della Fraternità, ma ora sono stati raccolti tutti insieme e radunati in un cofanetto dal quale i libri escono uno a uno, ma che li raccoglie tutti insieme. Tutti i testi e le conversazioni del libro sono state curate da Maria Teresa Abignente e Massimo Orlandi.



Con i nostri libri intendiamo affrontare i temi della vita e della spiritualità con semplicità e immediatezza, cercando di parlare al cuore di ogni possibile lettore, credente e non credente, proveniente da qualsiasi cammino. Il nostro catalogo completo è consultabile alla pagina romena.it/pubblicazioni/libri dove è anche possibile acquistarli on-line. Per info scrivere a edizioniromena.it

Semplinemente Semplinemente Vivere

È ricominciato il tour di incontri del nostro don Luigi Verdi in giro per l'Italia.

La spiritualità di Romena, il vissuto della pieve e dei suoi viandanti si ritrovano in queste serate ideate e guidate da don Luigi che quest'anno ha scelto per filo conduttore una riflessione su come possiamo riuscire a ritrovare quella semplicità di vita, che è il requisito essenziale per star bene al mondo.

VIADANA-MN merc. 10 gennaio

Chiesa di Castello - piazza Parazzi - ore 21.00

PIACENZA giov. 11 gennaio

Parr. Santa Franca - piazza Paolo VI, 1 - ore 21.00

AREZZO merc. 17 gennaio

Parr. San Marco alla Sella via Romana, 45 - ore 21.00

SIENA giov. 18 gennaio

Parr. San Francesco all'Alberino via del Vecchietta, 30 - Ravacciano - ore 21.00

BRESCIA merc. 24 gennaio

Centro Mater Divinae Gratiae via Sant'Emiliano, 30 - ore 21.00

PALERMO lun. 29 gennaio

Centro Aggregativo Diurno per Anziani (Ex Mulino del sale) via San Ciro, 6 (Brancaccio) - ore 19.00

RAGUSA mart. 30 gennaio

Parr. S. Pietro Ap. - via Lazio, 89 zona Beddio - ore 19.30

CATANIA merc. 31 gennaio

Parrocchia SS. Pietro e Paolo via Siena – ore 20.30

MESSINA giov. 1° febbraio

Parr. S. Giacomo Maggiore Ap. via Buganza, isolato 54 - ore 20.00

GENOVA merc. 07 febbraio

Parr. S. Maria Assunta via della Chiesa – Rivarolo – ore 21.00

SAVONA giov. 08 febbraio

Chiesa di S. Paolo Apostolo via Giusti. 2 - ore 21.00

LE PIAGGE (FI) merc. 14 febbraio

Comunità delle Piagge via Lombardia, 1 - ore 21.00

PADOVA merc. 21 febbraio

Parrocchia S. Bartolomeo via Montà, 208 - ore 21.00

ROVERETO giov. 22 febbraio

Assoc. Filarmonica Rovereto via A. Rosmini, 78 - ore 20.45

RAVENNA merc. 28 febbraio

Fraternità S. Damiano via G. Oberdan, 6 - ore 21.00

SAVIGNANO SUL RUBICONE-FC giov. 1° marzo

Cinema Teatro Moderno Corso Perticari, 5 - ore 21.00

SORRENTO merc. 07 marzo

Parr. Nostra Signora di Lourdes via B. Capasso, 2/d - ore 20.30

NAPOLI giov. 08 marzo

Parr. Ś. Gennaro al Vomero via Bernini, 55 - ore 21.00

CAMPOBASSO merc. 14 marzo

Parr. S. Emidio v.m. corso d. A. Jovich Monteverde di Bojano - ore 21.00

FONDI (LT) giov. 15 marzo

Monastero San Magno - Fondi - ore 21.00

CONCESIO (BS) merc. 21 marzo

Sala teatro oratorio S. Vigilio di Concesio via Rizzardi, 1 – ore 21.00

MILANO giov. 22 marzo

Parr. Beata Vergine Immacolata Lavanderie di Segrate – ore 21.00

DIARIO DI ROMENA LUGLIO 2017

Le nostre donne e il convegno

Tra i segreti dei nostri convegni c'è sicuramente una attenzione tutta femminile ai dettagli, alle sfumature, alla qualità dell'accogliere.

Queste immagini documentano momenti vissuti al convegno sull'amore...









Simone Cristicchi è il primo artista ad aver cantato per Romena, davanti a Romena. Il suo concerto d'amore resterà indimenticabile.

E la mattina successiva in auditorium Simone ci ha regalato ancora un momento speciale, un duetto di poesia e musica con Ermes Ronchi.



DIARIO DI ROMENA AGOSTO 2017

L'invasione dei giovani...

Arriva sempre ad agosto l'ondata fresca e benefica del popolo dei giovani.

Anche quest'anno hanno portato creatività, colori, gioia...e, come vedete in basso, non si sono tirati indietro davanti a lavori certamente non leggeri...



...e il corso dei religiosi

Anche per preti, suore, religiosi Romena riserva ogni anno un momento speciale. 4 giorni di corso a fine agosto per ritemprarsi e condividere riflessioni prima di immergersi di nuovo nel flusso delle loro attività...





DIARIO DI ROMENA SETTEMBRE 2017

Un anno senza Seb

È passato un anno.

E quel giorno, il 19 settembre, ci siamo fermati, a Romena o in ogni altro luogo, per mandargli un messaggio. Per dirgli che ci manca.



Il gruppo Nain e la cucina

Sempre a proposito dei segreti dei nostri convegni, ecco il gruppo Nain all'opera in cucina.

Una grande squadra di amici, anche loro al servizio gioioso degli oltre 300 partecipanti al convegno "Un nuovo inizio"





EDIZIONI ROMENA - NUOVA PUBBLICAZIONE

2018

Anche per il prossimo anno ci sarà l'agenda ad accompagnare i nostri giorni.

Seguirà il filo conduttore di "Semplicemente vivere": cosa può esserci utile per poter, appunto, semplicemente vivere, ogni giorno, senza arroganza e pretese? Chi può aiutarci a riflettere su questo e darci spunti e suggerimenti?

Attraverso i dodici mesi percorreremo le tappe di un ideale cammino che ci porterà dall' "attraversare la notte" in cui tutti brancoliamo fino al "miracolo della fiducia", passando attraverso lo scarno bagaglio che può servirci per cogliere la vita nella sua semplice, ma meravigliosa, nudità.

Bagaglio scarno, sì, ma necessario ed essenziale: poche piccole cose da recuperare, da coltivare e lasciar crescere, affinché la vita ci sorprenda.

46



il Giornalino a casa tua

Iscriviti e ricevi 4 numeri



LEGGILO ONLINE
Tutti i numeri sono
disponibili liberamente su:
www.romena.it/
pubblicazioni/giornalino

CON UN'OFFERTA LIBERA:

- INTERNET: vai sul nostro sito www.romena.it e segui le indicazioni compilando tutti i dati richiesti. Potrai fare la tua offerta anche con Paypal e carta di credito.
- **BOLLETTINO POSTALE**: fai la tua offerta sul c/c postale 38366340 intestato a Fraternità di Romena Onlus. I dati riportati nel bollettino (nominativo e indirizzo) ci saranno trasmessi automaticamente da Poste Italiane e saranno utilizzati per la spedizione. Se hai un'e-mail ti invitiamo a scriverla nello spazio della "causale".
- **BONIFICO**: IBAN IT 58 0 Ø76Ø1141ØØ ØØØØ 3836 634Ø Comunicaci poi i dati (nominativo, indirizzo e offerta) scrivendo a giornalino@romena.it.

Ricordati di rinnovare

Controlla nell'etichetta di spedizione con il tuo indirizzo quando scade la tua iscrizione e segui le istruzioni per continuare a riceverlo

Per ulteriori info consulta www.romena.it o scrivi a giornalino@romena.it

PER RESTARE IN CONTATTO...



Sul nostro sito web trovi tutte le informazioni sui corsi, attività e una panoramica a 360° della nostra Fraternità. In particolare gli Incontri sono disponibili anche su Podcast, Youtube, Facebook e Twitter

Inviamo una newsletter mensile con le notizie e le informazioni sulle nostre attività. Iscriviti sul nostro sito comunicando il tuo indirizzo e-mail

NEWSLETTER



Siamo anche una casa editrice. Il catalogo completo e l'acquisto on-line dei nostri libri è su www.romena.it/pubblicazioni/libri. Per info scrivere a edizioni@romena.it

SE UN GIORNO LA
SOFFERENZA MI
IMPEDIRÀ FORSE
PERFINO DI PREGARE,
SE SAPRÒ ESPRIMERE
SOLO UNA MUTA PAURA,
IN QUEL MOMENTO DIO
SI FARÀ VICINO.

E SO CHE ALLORA NON IMPORTERÀ PIÙ MERITO O DEMERITO: DIO NON CONTERÀ I MIEI PECCATI, MA AD UNA AD UNA LE MIE LACRIME.

Ermes Ronchi

